

«Il perché di una serie di romanzi storici». Mauro Raccasi in traduzione romena



Passione nel ricreare atmosfere e stili di vita

Non pensate a motivazioni strane. O – al contrario – talmente poco strane da risultare tanto ovvie quanto banali o scontate. Me lo sento chiedere molte volte. E il motivo principale per cui scrivo romanzi storici è solo uno: passione. Passione nel ricreare atmosfere e stili di vita che non esistono più e basate su ricerche personali o bibliografiche, passione per dare al lettore ciò che desidera senza mai cercare d'ingannarlo rifilandogli una storiella già vista o – peggio –

mediocrità e incongruenze non solo nella trama e nei colpi di scena, ma soprattutto nelle ricostruzioni e nella veridicità (o fattibilità) degli eventi. Il lettore d'oggi non è più uno stupido babbeo credulone, che ingoia amo e lenza. È in media una persona colta, appassionata di libri, che ama approfondire (dunque attento ai dettagli). È uno che per una tal sera sceglie di leggere un mio libro preferendo qualche pagina scritta a un programma TV più snello, ma anche più superficiale. Giustamente non mi perdonerebbe una mancanza di credibilità (che è poi una delle doti portanti di un buon autore di editoria o di cinema) se mettessi porte alle case nel 1600 a.C. o tendine ricamate alle finestre nel V sec. Cerco di essere sorprendente nella trama, magari con la presunzione di poter insegnare qualcosa facendo divertire: la vita, il lavoro, sono già abbastanza duri o condizionanti così come sono; se leggere un libro (tra l'altro pagato caro) dev'essere una tortura, io stesso sono il primo a suggerire di dedicarsi allo sport, alla tele, a una passeggiata magari in piacevole (o dolce) compagnia. Ne guadagnerete in salute.

Naturalmente ci sono altre motivazioni secondarie. *«Bisogna essere pazzi, per fare gli scrittori. La loro sola compensazione è un'assoluta libertà. Il loro unico padrone è la loro anima ed è per questo che hanno fatto questa scelta, ne sono certo»*. Non sono parole mie (magari fossi bravo come lui!), ma del mio ben più illustre collega Roald Dahl nel suo bellissimo libro per ragazzi *Boy*, Ed. Salani, pag. 183.

Ma il romanzo storico è un convivente difficile. Pretende. È restio a capire che siamo nel XXI secolo. Vuole un linguaggio tutto suo che si adatti all'epoca di cui si scrive. E tecnicamente questo vuol dire andare contro natura: ogni frase, ogni parola, ogni costruzione verbale che lo scrittore (del giorno d'oggi) deve affrontare, lo porta a calarsi in una situazione linguistica ben differente da quella per lui naturale. Ogni dialogo va rivisto, ripassato al pettine come se lo scrittore fosse lì, presente in quell'epoca, parlando in tutt'altro modo, usando vocaboli spesso desueti (ma non troppi o si cade nel risibile coi lettori d'oggi), termini astrusi ma riferiti a quell'etnia. Un esempio? Dimenticatevi il termine 'colossale' se siete in un'epoca antecedente la Romanità classica: significa imponente o maestoso, ma deriva da 'Colosseo'... *«Dopo due ore passate a scrivere, il romanziere si sente completamente svuotato. Durante quelle due ore s'è trovato mille miglia lontano, in un altro luogo, in compagnia di gente totalmente diversa, e lo sforzo che deve fare per tornare indietro, a nuoto, nel presente, è assai grande. È quasi un trauma. Lo scrittore esce dal suo studio mezzo inebetito...»* È sempre Dahl a dirlo, uno che di queste cose doveva intendersene.

In tanti mi chiedono consigli o pareri tecnici. Non è questa la sede per discuterne, ma ci sarebbe da riempire un saggio per le stampe.

Infine mi sento spesso domandare il perché dei Celti. È semplice e complesso da spiegare, al tempo stesso. Dimostrarvi che con il mio stupore ho ragione ed ho fatto opera buona nello scegliere quest'etnia. La mia perplessità deriva proprio dalla sorpresa in cui è intrisa questa domanda di giornalisti, intervistatori, amici, ecc. Siamo in Italia, sto scrivendo in italiano, chi legge queste righe dev'essere dunque come me. Eppure la maggioranza della gente tende a dimenticare che le origini di chi scrive e di chi legge sono molto probabilmente celtiche, che le radici più profonde del suo genoma affondano proprio in quest'etnia di origine indoeuropea, che nel 4.000 a.C. mosse in una diaspora che partiva dalla valle del Danubio per diffondersi in tutta l'Europa, colonizzandola, accomunandola con usi, costumi, tradizioni. Naturalmente anche in Italia. Giunse poi la macchina da guerra ben oliata e ancor meglio organizzata dei Romani, una cultura successiva e superiore, che ne ebbe ragione.

L'Europa comunitaria ci sembra una grande conquista anche se non è nemmeno storia, è cronaca – talmente è recente – dimenticando che c'era già qualcosa di simile nei secoli avanti Cristo. Già al tempo dei faraoni e delle piramidi egizie, questi Celti proto-europei costruivano Stonehenge, megaliti e *cromlech*, organizzavano società evolute con parità di diritti per la donna e un moderno divorzio, realizzavano manufatti e piccoli capolavori d'arte orafa come ha dimostrato la recente mostra di Palazzo Grassi a Venezia, amavano e celebravano la natura perché in simbiosi con essa, con questa madre terra che oggi per negligente comodità ci scordiamo di rispettare.

E noi quest'eredità ce la portiamo nel DNA. Per fortuna. Attenzione a non soffocare certi ricordi: sono insegnamenti attuali. In fondo siamo solo ospiti passeggeri di questo splendido pianeta in moto perpetuo. E

noi ci scontriamo troppo spesso gli uni con gli altri dimenticandoci; un po' come un branco di pulci sulla groppa d'un cane che s'azzannassero a morte per stabilire di chi è il cane.

I Celti isolani



C'è chi ha definito i Celti gli "indiani d'America europei". Calza in senso politico. Per secoli sono stati oggetto di persecuzione e sottomissione, conquista e addirittura di genocidio. «Si pensi alla *soluzione* di Cromwell per l'Irlanda e all'atteggiamento tenuto nei confronti delle *Highlands* scozzesi», scrive il prof. Peter Berresford Ellis. «La lingua celtica è stata messa al bando dalla legge negli anni e, specie durante l'era Vittoriana, si è tentato di sradicarla dalle giovani generazioni tramite programmi di assimilazione». Come i pellerossa anche i Celti hanno subito una distruzione sistematica della loro cultura, con sfruttamento e violenza, sino quasi a relegarli nel limbo delle civiltà perdute. Cominciando dall'inesorabile efficacia dell'Impero Romano colonizzatore.

Un caso a sé è rappresentato dai celti isolani d'Irlanda che – buon per loro – non hanno mai subito invasioni punitive comandate in primis da Giulio Cesare.

Ogni studente irlandese (anche quelli in braghe corte delle elementari) sa che le vicende del suo paese antecedenti il VI secolo d.C. sono irrimediabilmente inattendibili. Se non dal punto di vista mitologico (è il periodo in cui ho ambientato le mie narrazioni), quantomeno da quello storico. Tranne poche eccezioni relative a *dolmen* tombali o *cromlech* religiosi incisi in alfabeto ogamico, prima di allora il tramandarsi del sapere avveniva per tradizione orale, spudorata sperequazione di casta imposta dagli stessi druidi. Nessuno che si sia intrattenuto per qualche ora dentro un pub irlandese ai nostri giorni scambiando curiosità con gli avventori più anziani potrà mai dire che gli abitanti dell'isola di smeraldo pecchino di fantasia. Deve far parte del loro genoma: dall'avvento del cristianesimo si hanno finalmente testimonianze scritte dell'esistenza di una lunga tradizione letteraria irlandese che risale all'oscuro periodo antecedente il VI secolo. Se ci addentriamo dunque nelle testimonianze vernacolari dei Celti pagani che non conoscevano la scrittura, è inevitabile spalancare una porta sulla loro mitologia. Inscindibilmente legati alla religione, i miti d'Irlanda affrontavano con varie simbologie quelli che sono poi i temi fondamentali della vita di ogni uomo da sempre (visto che il trascorrere delle epoche cambia solo lo stile dei nostri desideri ma certo non la natura umana): qual è la nostra origine e chi ci ha creato, qual'è il nostro cammino e cosa ci sarà dopo. E così via. Come molti di voi sapranno bene, esistono tre raccolte di narrazioni (composte nel XII sec.) relative a quello sconosciuto periodo.

La prima è il 'Ciclo Mitologico' con due opere: il 'Libro delle Invasioni' (*Leabhar Gabhàla*) e la 'Storia dei Luoghi' (*Dinnshenchas*). Mentre quest'ultima è una compilazione di località topografiche interpretate in base alle divinità di allora, la prima è di gran lunga la più significativa e narra di una serqua d'invasioni compiute da popolazioni straniere e culminanti con l'arrivo dei Gaeli o Celti avvenuto poco prima di un devastante diluvio. Sebbene si tratti di una collezione d'informazioni spurie raccolte con la buona intenzione di fare un po' d'ordine sulle vicende arcaiche dell'isola verde, è indubbio che contenga molte verità storiche; a partire da sbiaditi accenni su usi e costumi dell'Età del Bronzo e di quella del Ferro.

La seconda è nota come 'Ciclo dell'Ulster' e, come specifica il titolo, è riferito a tale zona geografica. I passi più significativi sono elencati ne 'La Razzia del Bestiame di Cooley' (*Tàin Bò Cuailnge*) dove figure umane in sembianze di semi-dèi vivono avventure che spesso travalicano il mito e sconfinano nella storia evemerizzandosi, ossia esseri divini che verranno poi reputati figure storiche. Parte di questa seconda raccolta è inserita nel famoso 'Libro della Mucca Bruna' (*Leabar na h Uidre*), manoscritto devastato dal tempo presumibilmente vergato sulla pelle conciata di un bovino usata a mo' di pergamena.

La terza appare più moderna ed è il 'Ciclo di Fionn' proteso nella narrazione di tale eroe, delle sue gesta assieme a quelle dei suoi compagni (i *Fianna*) e della loro interazione con il mondo soprannaturale delle divinità di boschi e acque, animismo radicato poi in tutta la cultura celtica.

Ho citato quanto di più antico si conosca in tema d'Irlanda e del suo popolo che parlava una lingua così particolare. Dopo la preistoria affrontata archeologicamente, si parte dalle prime comunità agricole di cui esista prova e datate circa 3000 a.C. Poi si attraversa l'Età del Bronzo (in Irlanda attorno al 1500 a.C.) che permise ai Celti di esportare i propri manufatti, di farsi conoscere sin nel mondo ellenico che egizio, di dare inizio a una vera e propria società celtica. Già nel 200 a.C. Erastotene di Cirene –colui che governava la grande biblioteca di Alessandria- aveva correttamente collocato l'Irlanda nella carta geografica dell'allora mondo conosciuto. «I Greci la chiamavano *Hiérne*», scrive Ellis, «derivante dal genitivo della forma indigena di *Eire*». A quel punto in molti iniziarono a scrivere di quest'isola: da Posidonio di Apamea in Siria fino a Strabone nella sua 'Geografia'. Da allora l'isola di smeraldo iniziò a perdere buona parte del suo mistero storico, ma ne guadagnò sul fronte di quello fantastico di leggende e magia. Una prova? La testimonianza proprio di Strabone: per lui gli irlandesi si cibavano di carne umana, strappavano il cuore a ogni invasore ed erano selvaggi persino più feroci dei Britanni. Non c'è da stupirsi del giudizio di uno storico che collocava

l'Irlanda molto più a nord della Britannia e con un clima molto, molto più freddo che convinse Giulio Cesare a battezzarla *Ibernia* anche se non c'era mai stato.

Celti e Vichinghi



L'antichità delle isole britanniche è costellata di incontri tra queste due etnie in fondo non così dissimili. Confronti quasi mai piacevoli. Poiché i contatti avvenivano di norma lungo le coste o nei poveri villaggi appena addentro la terraferma ma comunque raggiungibili risalendo vie d'acqua navigabili, i Celti giocavano in casa. I Vichinghi, però, quasi sempre vincevano anche in trasferta.

Predoni per eccellenza calati dalle spesse nebbie del nord Europa, questi ultimi erano maestri nel tendere imboscate e saccheggiare con tecniche simili a quelle dell'odierna guerriglia condotta con limitate task-forces. Ciò che interessava loro in terre celtiche erano sì lo stagno e l'ambra, il giaietto e ogni sorta di manufatti, ma prima ancora la merce per eccellenza: schiavi. Liberi e astuti, spietati e opportunisti, trovavano oltremodo sconveniente sacrificare gente della loro etnia – che consideravano superiore al punto da definirsi 're dei mari' – nonché i propri equipaggi composti da

navigatori di prim'ordine (tutti volontari e senza l'ombra alcuna di schiavi che si sarebbero potuti ribellare ai loro signori e padroni proprio nel bel mezzo d'uno scontro). Contavano dunque sulle razzie per procacciarsi soprattutto braccia con cui colonizzare nuovi territori. In buona sostanza rifilavano a schiavi celtici la deportazione per colonizzare territori come l'Islanda (860 d.C.) o l'ingrato, disumano compito di dissodare terre aspre e scabre, avere di vita quanto poteva esserlo ad esempio la Groenlandia (982 d.C.). Furbi e mortali, dunque.

Ne 'I Guerrieri dei Fiordi' ho messo in opera la presuntuosa idea d'un confronto socio-culturale tra le due etnie, camuffandolo tra azione, avventura, amore.

In un passaggio a pag. 4 del libro di Caitlin Matthews "The Celtic Tradition" (Element Books Ltd. – 1989) tradotto in italiano con il titolo "I Celti, una antica tradizione europea" (Xenia Edizioni, Milano – 1993) indagando tra le origini mitiche delle invasioni d'Irlanda, l'autrice specifica come il termine irlandese riferito ai popoli scandinavi fosse Lochlann.

Donnchadh Ó Corráin del Dipartimento di Storia dell'Università irlandese di Cork cita in un suo saggio "The Vikings in Scotland and Ireland" come svariati fossero gli appellativi riservati alle genti del nord che regolarmente invasero l'isola di smeraldo nel corso dei millenni: Lothlend, Laithlind, Laithlinn, Lochlannach, Lochlainn. Di questi la parola Lochlann risulta largamente la più usata.

Il termine risale molto addietro nel tempo, a quel periodo che data l'insediamento delle prime popolazioni nelle isole britanniche, a quell'epoca remota cui fanno riferimento i cicli mitologici delle invasioni d'Irlanda. Per coordinare in modo organico la mia tetralogia 'Il Romanzo dei Celti', l'ambientazione è quella della tarda Età del Bronzo. Pertanto è giusto rapportarsi a loro con l'appellativo di Lochlann e non certo di Vichinghi. Dunque bisogna un po' intendersi. Utilizzando l'arcaico termine Lochlann, queste popolazioni vengono collocati nel corretto periodo storico. Si tratta degli stranieri Gennti, i predoni che scendevano dal nord per saccheggiare prima, colonizzare e mercanteggiare per arricchirsi poi. Erano un'etnia con solo un abbozzo di regole sociali, che festeggiavano solo tre periodi di ricorrenze in un anno (Jol / Yule, Sigr Blot / Litha, Vetr Naetr), senza quella coesione che fa di un'accozzaglia di tribù di cacciatori o agricoltori una nazione. Erano pertanto dei proto-vichinghi.

Il primo uomo di cui vi siano prove d'esistenza nella penisola scandinava fece capolino dalla profonda preistoria nella regione di Østfold, non lontano dall'attuale confine tra Norvegia e Svezia. La datazione col radiocarbonio lo fa risalire a 10.000 anni fa, quando la distesa di ghiacci iniziò a ritirarsi da quelle terre. Il punto della terraferma in cui sono state rinvenute tracce dell'accampamento era allora con ogni probabilità un'isola oltre la linea della costa. Nel 1.600 a.C., epoca della mia ambientazione, i reperti mostrano un'organizzazione agricola al sud e più marcatamente di cacciatori al nord. Del resto non vi sono tracce scritte in quanto, al pari dei Celti, i Lochlann non facevano uso della scrittura, almeno sino al X sec., quando erano ormai influenzati della colonizzazione cristiana.

Anche dei termini utilizzati si ha maggiore conoscenza se riferiti ad epoche posteriori al 1.600 a.C. Non esistono documentazioni riferite a quel periodo. Per cui si può solo 'presupporre' ed intuire la povertà del linguaggio di allora. In alcuni casi, pertanto, l'uso di certi termini può essere cronologicamente improprio, anche se il condizionale è d'obbligo in quanto non si può neppure negare il contrario: non è detto che vocaboli riportati in epoche successive all'Età del Bronzo non fossero utilizzate anche prima di allora con sfumature di diversità. Anzi; con la conferma dello stesso ceppo linguistico è ben probabile che siano proprio 'derivate' da espressioni antecedenti. In questo contesto emerge un dato storico assodato: migrazioni di stirpi indo-europee si stabilirono nella penisola scandinava attorno al 4.000 a.C. muovendo dall'Asia centrale. Successivamente è proprio nella media Età del Bronzo che popolazioni proto-germaniche causarono profondi mutamenti: un'invasione che di pacifico aveva ben poco. Orde di genti presumibilmente conosciute

come 'Popolo delle Asce' provocò un violento scontro tra civiltà: gli aggressori non avevano migrato per migliaia di chilometri senza nutrire la ferma volontà di sterminare per dominare. Ne seguì un lungo periodo di guerre, finché il 'Popolo delle Asce' ebbe la meglio e colonizzò i territori dell'attuale Scandinavia. Del sistema socio-culturale che vi avevano trovato ne distillarono usi e costumi più vantaggiosi, ma in linea di massima imposero i propri principi guerrieri. E da questi discesero i connotati dell'etnia Lochlann prima e Vichinga poi. Sebbene col termine Vichinghi si riaccenda un concetto ben radicato nell'immaginario popolare per l'alone di mistero, leggenda e avventura che li circonda, i Vichinghi propriamente detti ebbero un excursus storico relativamente breve e molto più recente. Si va infatti dalla fine dell'VIII sec. con le prime scorrerie nel sud dell'Inghilterra, al 1.066 d.C. anno della loro sconfitta ad opera di Guglielmo il Conquistatore. È comunque a questi pronipoti dei Lochlann che vanno i meriti maggiori. I Vichinghi raggiunsero le attuali coste francesi e s'inoltrarono nelle terre dei Sassoni. Dopo aver conquistato il Baltico, i Rus (etnia svedese) mosse verso sud-est discendendo il Volga e il Dnepr sino al mar Nero, poi al mar Caspio e addirittura a Costantinopoli e Baghdad. Altra analogia: al pari dei Celti, anche i Vichinghi non costituirono un impero reale. Mossi dal bisogno di terre coltivabili, dalla necessità di vivere in un clima migliore, dalla sovrappopolazione, furono soprattutto un'etnia di avventurieri del mare che portarono a compimento viaggi ed esplorazioni straordinarie. Grazie ad imbarcazioni insuperabili per quei tempi in termini di velocità, resistenza e acquaticità, con poco pescaggio adatto anche alla navigazione fluviale e la possibilità d'essere brandeggiabili, ossia caricabili in spalla per attraversare tratti di terreno. Nell'896 d.C. tale Bjarni Herjolfsson sbarcò in nord America. Fatto ancor più stupefacente fu che gli riuscì di tornare a casa, organizzando altri viaggi che segnarono anni di spedizioni per colonizzare l'attuale Terranova canadese. In soli due secoli e mezzo i Vichinghi realizzarono gesta che hanno ancor oggi dell'incredibile. Non dissimili da quelle fiabe che sgorgavano dalle sorgenti iperboree nell'antica cultura scandinava, che narravano degli uomini delle rade, dei fieri navigatori padroni del mare quanto possono esserlo dei corsari, e delle loro gesta umane eroiche in misura pari a quelle degli dèi. Imprese che se fantasticate prima sarebbero potute sembrare sogni. E che invece divennero storia.

Mauro Raccasi